

SOMMARIO

ANNO I (1998) - N. 3

Articoli

- G. BORELLI, *Gli assetti economici di un patriziato urbano nell'Italia settentrionale del Cinquecento* » 407
- L. DE MATTEO, *L'Italia divisa degli editori, dei tipografi e dei librai. L'industria meridionale della stampa nella crisi post-unitaria* » 425
- L. DE ROSA, *Ruggero Bonghi e la finanza pubblica italiana* » 487
- L. FRANGIONI, *Viaggi e viaggiatori in alcuni documenti mercantili della fine del Trecento* » 515

Ricerche

- L. DE ROSA, *Il Banco di Napoli nella transizione da Istituto di emissione a Istituto di credito ordinario* » 541
- M. OSTONI, *I conti dello Stato e la tesoreria generale di Milano: la gestione di Muzio e Francesco Parravicino (1600-1640)* » 563

Interviste

- Patrick O'Brien e la storia economica comparata. Il caso di Francia e Inghilterra* » 601

Dietro le quinte

- L. DE ROSA, *Antonio Labriola e Lord Acton* » 621

Il punto

- G. SABATINI, *Identità e pluralità economico-finanziaria nei territori della Monarchia spagnola* » 623

Recensioni

- G. BIGATTI - A. GIUNTINI - A. MANTEGAZZA - C. ROTONDI, *L'acqua e il gas in Italia. La storia dei servizi a rete delle aziende pubbliche e della Federgasacqua (Daniela Manetti)* » 633

| | |
|---|-------|
| E. CECCHI ASTE (a cura di), <i>Il carteggio di Gaeta nell'archivio del mercante pratese Francesco di Marco Datini 1387-1405</i> (Luigi De Rosa) | » 635 |
| P. GARCÍA MARTÍN, <i>La Mesta. Transumanza e istituzioni in Castiglia dal XIII al XIX secolo</i> (Idamaria Fusco) | » 637 |
| M.C. JACOB, <i>Scientific Culture and the Making of the Industrial West</i> (Rossella Del Prete) | » 641 |
| <i>Indice generale</i> | » 647 |
| <i>Indice dei collaboratori</i> | » 651 |

IDENTITÀ E PLURALITÀ ECONOMICO-FINANZIARIA NEI TERRITORI DELLA MONARCHIA SPAGNOLA

La coincidenza nel 1998 e nel 2000 rispettivamente del quarto centenario della morte di Filippo II (1527-1598) e del quinto centenario della nascita di Carlo V (1500-1558) costituiscono per gli storici lo spunto, oltre che per numerose occasioni celebrative, per una riflessione complessiva e per un bilancio storiografico a oltre mezzo secolo dalla poderosa rilettura avviata a cavallo dell'ultima guerra dalla pubblicazione dell'edizione francese del *Carlo V* di Karl Brandt e della *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* di Fernad Braudel, entrambe opere che, ciascuna all'interno del proprio ambito culturale, centrate l'una sull'uomo e l'altra sugli spazi, aprirono la strada alla rilettura, libera finalmente dai pregiudizi delle storiografie nazionali del XIX secolo, di quel Cinquecento europeo avente il proprio baricentro geopolitico nella Spagna degli Asburgo.

È particolarmente significativo che la prima occasione di riunione tra studiosi legata a queste ricorrenze abbia avuto luogo a Lisbona, città simbolo del progetto politico realizzato da Filippo II, e che sin nel titolo dell'incontro si sia inteso fare esplicito riferimento al mare, fattore di aggregazione e di sviluppo nella Spagna dell'età moderna, nonché tema dell'Esposizione Universale tenutasi nel corso del 1998 nella stessa capitale lusitana. Il congresso internazionale *Las sociedades ibéricas y el mar a finales del siglo XVI*, svoltosi dal 24 al 27 marzo del 1998, per la vastità dei contributi presentati, per l'ampiezza dei temi affrontati, per lo sforzo organizzativo richiesto sembra trovare un precedente, in questo ambito di studi, forse solo nel ciclo pluridecennale dei convegni sulla storia della Corona d'Aragona e più recentemente nel congresso per il V centenario della ratifica del trattato di Tordesillas, tenutosi tra Spagna e Portogallo nel giugno del 1994.

A quel congresso l'incontro di Lisbona si lega non solo per un'eguale radice di studi di storia ispano-lusitana e per la medesima, imponente mole organizzativa, ma anche per avere un comune ideatore in Luis Miguel Enciso Recio, cattedratico di Storia Moderna nell'Univer-

sità Complutense di Madrid, che, in qualità di Commissario Generale per la Spagna nell'Esposizione Univerale di Lisbona, ha promosso questa manifestazione, chiamando con sé come coordinatori scientifici dei lavori Luis Antonio Ribot García e Ernesto Belenguier Cebriá.

Enciso Recio, nella presentazione degli atti del congresso, sintetizza i temi di fondo che l'incontro ha inteso approfondire nell'interrogativo relativo a come le società iberiche vivano la transizione di fine Cinquecento, il passaggio tra l'età di Filippo II e quella di Filippo III, e come in questo processo trovi una nuova definizione il ruolo del mare nelle strategie politiche, militari ed economiche della corona. L'interrogativo rimanda ad un altro, che pure ha attraversato molte delle relazioni presentate nel congresso.

Al termine dell'età di Filippo II, in una fase di radicale trasformazione, quali spazi di autonomia esistono in ogni corpo territoriale, sociale ed economico del sistema iberico? Quali le consonanze, le contraddizioni negli obiettivi perseguiti e negli itinerari percorsi dalle società iberiche alla fine del Cinquecento?

Il tentativo di fornire una risposta per questi interrogativi è contenuto negli atti che raccolgono i testi delle oltre cento relazioni presentate nel convegno, organizzati in sei volumi tematici, dedicati rispettivamente a *La corte. Centro e imagen del poder, La Monarquía. Recursos, organización y estrategias, El área del Mediterráneo, La corona de Castilla, El área Atlántica. Portugal y Flandes, Las Indias*. All'interno di un materiale tanto vasto e articolato, s'intende qui costruire in breve un itinerario più strettamente legato ai temi economici e ai domini spagnoli della penisola italiana, per arrivare, da ultimo, a proporre una chiave di lettura generale delle riflessioni emerse dalle relazioni presentate. In questo senso, uno degli aspetti che ha ricevuto maggiore attenzione nel corso dei lavori, è stato quello della trasformazione del sistema degli scambi tra le due rive dell'Atlantico e più in generale del cambiamento strutturale del commercio dalla penisola iberica alla fine del Cinquecento; due ampie relazioni di sintesi dedicate a questi temi da Valentín Vázquez de Prada e da Antonio Miguel Bernal hanno delimitato il quadro nel quale si sono svolti i lavori del congresso.

Vázquez de Prada ha ricordato come anteriormente all'apertura della *Carrera de Indias* il commercio spagnolo si incentrava essenzialmente sull'esportazione di materie prime e semilavorati, soprattutto lana e ferro, contro manufatti nord-europei; con il principio del XVI secolo, si aggiunsero alle esportazioni anche le merci e i metalli preziosi provenienti dai domini americani. Ma già prima della metà del secolo, la maggior parte dei carichi che attraversavano l'Atlantico verso l'Europa era costi-

tuita da manufatti, soprattutto panni, tele leggere, ferri, utensili, strumenti per lo scavo nelle miniere o per la lavorazione dello zucchero. Una prima trasformazione strutturale nel commercio spagnolo dipende dunque da un cambio tecnologico, che orienta la domanda europea in una direzione che la produzione peninsulare non può soddisfare; analogamente, sono le nuove tecniche sviluppate in Nord Europa per la costruzione di navi più leggere a rendere quelle spagnole via via meno richieste per l'impiego nelle flotte delle altre nazioni e nella stessa *Carrera de Indias*. Con le merci e le navi arrivano gli uomini: alla metà del secolo appare consolidata una situazione nella quale mercanti stranieri, in primo luogo genovesi, si sono affiancati e sostituiti a quelli locali nei grandi centri commerciali e finanziari della penisola, mentre olandesi, inglesi e anseatici conquistano le rotte dell'Atlantico. Il quadro diventa ancora più fosco verso la fine del Cinquecento, quando al peggioramento della bilancia commerciale, in particolare dopo la crisi del 1575, si aggiunge l'accresciuta pericolosità della navigazione atlantica.

Alla sintesi tracciata da Vázquez de Prada si salda quella proposta da Antonio Miguel Bernal, che ancora di recente ha arricchito e documentato il ruolo degli stranieri nel commercio atlantico. Significativamente Bernal avvia il suo quadro d'insieme sulle trasformazioni nella gestione della *Carrera de Indias* nell'ultimo ventennio del Cinquecento, ricordando come Filippo II, all'inizio del suo regno, aveva ancora accarezzato l'idea, discussa sin dal tempo dei Re Cattolici, di creare un monopolio dello Stato sul commercio coloniale, e come essa non aveva avuto seguito perché, secondo i consiglieri del sovrano, questo si sarebbe potuto realizzare solo con una forte disponibilità di liquidità, quanto di più difficile per il giovane re che aveva ereditato dall'imperatore debiti per venti milioni di ducati fuori dalla Spagna e all'interno di essa altri 50 milioni in *juros*.

Accettata come inevitabile la partecipazione del capitalismo privato nello sfruttamento del commercio coloniale, durante tutto il regno di Filippo II e soprattutto nelle ultime due decadi, vengono introdotte una serie di innovazioni nelle modalità di gestione della *Carrera de Indias*, al fine di conciliare gli interessi privati con quelli pubblici, in particolare con la situazione bellica che comporta crescenti spese per assicurare la sicurezza delle flotte e una sempre maggiore dipendenza dalle rimesse americane per sostenere la politica imperiale della Spagna in Europa. In questo contesto, Bernal sintetizza in quattro punti i nodi storiografici inerenti la *Carrera de Indias*: i problemi posti dall'incremento dei costi della navigazione atlantica, la trasformazione nelle competenze di istituzioni e organismi preposti alla gestione del commercio coloniale,

con un graduale spostamento a favore del settore privato, la quantificazione e il ruolo delle rimesse, le innovazioni nelle modalità di finanziamento e nelle forme di commercio.

Gli interventi sui singoli aspetti dell'economia dell'area iberica negli ultimi vent'anni del XVI secolo si collocano dunque all'interno di questo quadro interpretativo, formato dalla sovrapposizione delle relazioni di Vázquez de Prada e Bernal, che peraltro richiamano ampiamente le letture che su questi stessi temi sono state proposte nel tempo dalla migliore storiografia contemporanea, da Braudel a Ruiz Martín, da Elliot a Van der Wee.

Antonio García-Baquero Gonzáles, approfondendo alcuni aspetti della ricerca ormai classica di Chaunu, indaga sul cambio qualitativo che si verifica nella seconda metà del XVI secolo nella composizione del commercio atlantico, come conseguenza del mutato modello di colonizzazione che si va diffondendo in America, da area di conquista e di rapida spolizione, a terra di insediamento stabile, come tale oggetto d'investimenti di media e lunga durata. Guardando all'altro lato dell'oceano, Emiliano Fernández de Pinedo y Fernández analizza le conseguenze che lo spostamento dell'asse principale della navigazione atlantica verso la *Carrera de Indias*, ebbe sull'economia di Bilbao, studiando il Consolato del mare che regolava l'attività del principale porto cantabrico; questo spostamento portò ad un rapido declino della rete commerciale che dal capoluogo basco si era estesa, nel corso dei secoli, dall'Andalusia alle coste del Mare del Nord, al Mediterraneo occidentale, ma consentì agli armatori bilbaini di sopravvivere all'esaurirsi della tradizionale rotta per le Fiandre.

Agustín Gonzáles Enciso ricostruisce la parabola dell'industria tessile spagnola, dall'espansione conclusasi con gli anni '80 alla crisi dei due decenni successivi, evidenziando come, per la modestia della domanda interna, la contrazione fu interamente dovuta alla caduta delle esportazioni; infatti i mutamenti nell'assetto della finanza internazionale, che videro il massiccio insediamento di mercanti-banchieri stranieri nella penisola iberica, privarono dei capitali necessari la produzione dei tessuti destinati alle piazze nord-europee e di conseguenza spinsero verso un ritorno all'esportazione di lana grezza. La produzione di quest'ultima, a sua volta, risentì delle difficoltà della Mesta, l'organizzazione della pastorizia transumante castigliana di cui la relazione presentata da Fermín Marín Barriguetete ricostruisce le fasi del declino vissute alla fine del regno di Filippo II, come effetto sia della lotta per la difesa ad oltranza degli antichi ed anacronistici privilegi del sistema, a fronte di un sempre più tiepido sostegno della corona, sia del cattivo funzionamento

delle istituzioni preposte al governo del sistema e della conseguente conflittualità tra i diversi corpi sociali e territoriali coinvolti nel meccanismo dell'allevamento transumante.

Con la relazione di Carmen Sanz Ayán si accede al tema delle finanze della corona nell'età di Filippo II e più precisamente questo contributo s'incentra sulla ricostruzione della strategia che portò alla sospensione dei pagamenti del 21 novembre 1596 e al raggiungimento dell'accordo generale di rinegoziazione dei prestiti del 1598. I due passaggi, in parte già studiati, risultano essenziali per comprendere anche le successive scelte di Filippo III, fino alla sospensione di pagamenti del 1607, giacché fotografano all'estremo limite del regno di Filippo II l'equilibrio di forze creatosi tra la monarchia e i suoi finanziatori nonché la geografia del potere all'interno di questo gruppo. Sebbene nella lettura più consolidata si tenda a sottolineare che, con il passaggio del 1596-98, i banchieri genovesi raggiunsero una posizione comune e pertanto più forte nei confronti della corona, Sanz Ayán evidenzia al contrario le scelte attraverso le quali il presidente del *consejo de Hacienda*, marchese de Poza, riuscì ad accrescere la competizione tra i gruppi e la divisione al loro interno, assicurando alla monarchia una posizione più solida e autorevole nelle fasi della rinegoziazione del debito.

Intimamente legato al maggiore indebitamento della corona al crescere del suo impegno militare in Europa, è il contributo che Alberto Marcos Martín dedica al meccanismo di finanziamento con la vendita di cespiti fiscali, in particolare di *alcabalas* e *tercias*. Il fenomeno è ben conosciuto, ma nell'approssimare una più puntuale quantificazione delle risorse che attraverso questo meccanismo, nel corso del XVI secolo, furono sottratte ad attività produttive e per lo più inviate fuori dalla Castiglia, Marcos Martín sottolinea come in questo modo la corona, in cambio di un iniziale impegno pecuniario, rende partecipe del sistema di esazione statale la nobiltà, principale acquirente delle rendite reali, e il mondo della borghesia e del funzionariato, aumentando il controllo su questi ceti, ottenendone una maggiore coesione sulle proprie scelte, in definitiva rafforzando l'ordine sociale; allo stesso tempo, non appare così immediato il passaggio dei capitali dall'industria e dal commercio alla rendita, se si osserva che molto spesso la nobiltà prende a prestito i capitali che poi investe nel debito pubblico. E proprio all'indebitamento dell'aristocrazia castigliana nell'età di Filippo II è dedicato il contributo di Bartolomé Yun Casalilla, che sottopone ad una attenta verifica la tesi della volontà del sovrano di dominare la nobiltà attraverso la borsa, favorendone cioè il collasso finanziario per vincolarla alle proprie scelte politiche.

Senza rigettare del tutto questa tesi, i punti sui quali pone l'accento Yun Casalilla sembrerebbero però evidenziare una realtà più complessa: la permanenza di un ruolo centrale dell'aristocrazia nella mobilitazione militare e la diffusione della possibilità d'imporre censi sopra le rendite feudali per sostenere il *servicio de millones*, ricevere mercedi dal sovrano e prestargli soldi attraverso l'acquisizione delle rendite reali, costituiscono infatti altrettanti segnali di un rapporto ispirato più da un mutuo e reciproco bisogno che non da subordinazione.

Il tema delle modalità di finanziamento del debito pubblico rimanda a quello altrettanto complesso della vendita dei feudi e soprattutto dei demani, dei diritti e degli uffici municipali. Juan E. Gelabert approfondisce la natura del conflitto che nell'età di Filippo II oppose le città della Castiglia al monarca su questa pratica e in particolare su quella della venalità degli uffici, sottolineando il carattere non solo giuridico, ma anche ideologico e politico delle obiezioni mosse. Lo scontro nella sostanza vide prevalere la volontà sovrana, ma la ricostruzione della dinamica temporale degli introiti che le vendite portarono alle casse reali, suggerisce l'osservazione che da una parte, tra il 1560 e il 1598, gli introiti ammontarono complessivamente a non più di 8 milioni di ducati, pari all'incirca ad una sola annata delle entrate ordinarie della monarchia nelle sue fasi migliori, dall'altra che il ricorso a questa pratica si intensificò unicamente in momenti di particolare difficoltà e sempre diversificando l'oggetto delle vendite. Da ultimo Gelabert rileva come le contestazioni sollevate riguardassero principalmente le modalità dell'azione del monarca, non il suo diritto ad agire così, e come dal canto suo Filippo II non ricorse più massicciamente alle vendite dopo il 1589, aprendo così la strada alla sospensione di questa pratica che si ebbe con Filippo III nel 1601.

Crisi del commercio coloniale e declino delle produzioni nazionali, difficoltà delle finanze statali e venalità degli uffici, tutti i tratti che marcano la storia dell'ultimo ventennio del regno di Filippo II, si ritrovano nella trattatistica di soggetto economico che in quegli stessi anni viene sviluppata nelle università castigliane. Non a caso, è proprio la Castiglia l'area nella quale la riflessione sulle cause del declino trova maggiore spazio: Juan Ignacio Gutiérrez Nieto, nel suo contributo sull'arbitrismo economico, nota come in questo periodo appaia sempre più diffusa la coscienza della contraddizione esistente in una nazione che edifica rapidamente un impero ma che manca progressivamente delle risorse necessarie per sostenere la propria popolazione, sin nel suo cuore, la Castiglia appunto, perché non si è saputo o non si è potuto accompagnare la crescita dell'impero con un aumento del potenziale economico e demografico.

È da questa coscienza che, dalla fine del Cinquecento e per tutto il secolo successivo, traggono origine le espressioni *restauración, recuperación, reparo, revivir*, etc., con le quali filosofi neoscolastici o teorici della ragion di stato, giuristi e funzionari dello Stato, arbitristi di ogni estrazione designarono le misure proposte per ritornare all'antica prosperità del regno. Ma se la portata della profonda crisi che la società castigliana vive alla fine del XVI secolo trova conferma nella trattatistica economica coeva, in pari misura un altro indicatore indiretto del contenuto di questa crisi può essere letto nell'evoluzione che si registra in questo periodo nel rapporto tra il centro della monarchia e la sua periferia italiana.

Limitando anche in questo caso la nostra rassegna ai contributi di carattere più marcatamente economico, particolarmente felice appare la centralità che Giovanni Vigo riserva al fenomeno della destrutturazione del sistema produttivo delle città nel suo contributo sulla Lombardia spagnola nel passaggio tra XVI e XVII secolo. La maturità economica raggiunta dal Milanese nel tardo Cinquecento genera la scarsa flessibilità nella combinazione dei fattori di cui le manifatture lombarde danno prova dalla fine del secolo in poi, nel tentativo di adeguarsi alla domanda internazionale e competere con le produzioni nord-europee. Nel corso del Seicento, le città, il mondo urbano, come centro di questa attività manifatturiera, perderanno molto del dinamismo economico che aveva caratterizzato il secolo precedente, a favore delle aree rurali, che, invece, nello stesso periodo, sembrano trovare un maggiore equilibrio nella divisione produttiva tra nord e sud del continente.

Alla stessa area è dedicato anche il contributo di Mario Rizzo, che nel tratteggiare i caratteri geopolitici della Lombardia spagnola nell'età di Filippo II, delinea alcuni aspetti dei legami finanziari del Milanese con il centro della monarchia. In particolare, per quanto riguarda l'apparato militare e i costi del suo mantenimento, Rizzo rileva le forti analogie che, su scala differente, all'interno dello Stato di Milano e nei rapporti di quest'ultimo con il sovrano, emergono nei contrasti tra chi era incaricato di gestire realtà più specifiche e circoscritte e chi aveva responsabilità più ampie. Così il castellano di Milano porta le sue richieste di rafforzamento della piazzaforte dinanzi al governatore, che si trova a dover mediare tra tutte le esigenze avvertite all'interno dello Stato nel graduare un proprio intervento e nel rappresentare a Filippo II quelle che sono le necessità più urgenti; il sovrano, a sua volta, nel rispondere è costretto a mediare tra i bisogni di tutti i territori della monarchia.

Le modalità di funzionamento di questo rapporto speculare evidenziano alcuni tratti che si rafforzano con il procedere del regno di

Filippo II: da una parte la monarchia trasmette impulsi meno forti, indice di una minore capacità di reazione tanto economica, intesa come mobilitazione di nuove risorse, quanto amministrativa, intesa come gestione di quelle esistenti; dall'altra i diversi gradi del potere locale presentano livelli crescenti di contrasto, che li portano ad avanzare le istanze alla monarchia in modo separato e conflittuale e ad avere una minore capacità di intervento sul territorio. In questo quadro anche le riforme amministrative che il sovrano riesce a imporre a Milano, raramente hanno la capacità di incidere sulla realtà; è il caso verificatosi al principio degli anni '70 della riorganizzazione del sistema di tesoreria, mediante la riunificazione delle due casse, quella civile e quella militare. La riforma non ebbe, almeno in un periodo iniziale, lo sperato effetto di razionalizzazione della gestione contabile, perché la scelta del primo tesoriere unico, fatta da Filippo II, cadde su Pedro López de Orduña, un personaggio che si rivelò inadatto all'incarico e fonte di disordine e cattiva amministrazione; Marco Ostoni ricostruisce con attenzione la vicenda più che decennale che seguì questa scelta, fornendo allo stesso tempo un spaccato del mondo finanziario della Milano degli anni '70 e '80 del Cinquecento.

Complementari agli aspetti trattati in riferimento allo Stato di Milano sono i temi sviluppati intorno al regno di Napoli. In un ampio intervento di sintesi, Luigi De Rosa traccia un quadro della situazione finanziaria del Mezzogiorno continentale nell'età di Filippo II, focalizzando l'analisi sul mercato dei cambi e sugli squilibri della bilancia commerciale. Il mercato dei cambi di Napoli aveva al centro mercanti-banchieri che, per animare l'attività di commercio con l'estero, avevano contatti con corrispondenti in uno o più paesi, rispetto ai quali potevano inviare o ricevere ordini di pagamento; questa rete di contatti era funzionale a sostenere le importazioni, che, in una situazione di flessione delle produzioni nazionali, costituivano la principale causa di fuoriuscita di moneta da Napoli. Accanto a questo, a drenare risorse fuori dai confini del regno, vi era il pesante fiscalismo spagnolo che, stimolato dalla necessità di alimentare le spese militari sostenute in misura sempre crescente dalla monarchia cattolica, sottraeva ricchezza ai settori più produttivi del paese, contribuendo così alla loro rovina e ad accrescere ulteriormente la dipendenza dalle importazioni di prodotti esteri e la scarsità di numerario sul mercato interno.

Già nel corso del Cinquecento, le autorità vicereali, per assicurare al commercio interno i mezzi per il suo svolgimento, avevano fatto più volte ricorso alla proibizione dell'esportazione di moneta e avevano accreditato la circolazione delle fedeli di credito emesse dai banchi pubblici

napoletani. Verso la fine del regno di Filippo II, nel 1596, dalla constatazione del sostanziale fallimento di questi provvedimenti e dall'intensificarsi delle crisi valutarie dovute alla rapida fuoriuscita della moneta che veniva introdotta nel regno, ebbe origine un provvedimento, ripreso poi nei decenni a venire, che De Rosa ricorda per il suo valore emblematico: il viceré conte di Olivares fu indotto a tentare di arginare la situazione fissando con un bando il livello massimo che potesse raggiungere il cambio. L'esito di questa misura fu disastroso, provocando nell'immediato la completa stasi dei cambi e successivamente, rilassandosi l'osservanza del bando, il loro immediato rialzo.

Con un puntuale riferimento al pensiero degli economisti napoletani coevi, in particolare al dibattito sui temi monetari, De Rosa individua dunque nella relazione tra fuoriuscita di capitali e svalutazione del cambio la chiave di lettura della crisi commerciale e produttiva del Mezzogiorno continentale della fine del Cinquecento. Intorno a questo nucleo, si struttura anche la crisi del rapporto tra Napoli, capitale sovrappopolata e sempre meno produttiva del regno, e le sue province, chiamate a sopportare il peso della pressione fiscale in misura crescente e progressivamente non proporzionata alle reali risorse disponibili. Gaetano Sabatini analizza, nel suo contributo, questo rapporto, approfondendo la natura dei problemi dell'approvvigionamento granario della città di Napoli, le proposte di innovazione dei meccanismi annonari avanzate nella seconda metà degli anni '90, le cause delle difficoltà del potere vicereale nel portare avanti delle reali riforme.

La contemporanea considerazione degli aspetti richiamati dalle relazioni dedicate a Milano e Napoli consente di avanzare una prima riflessione in ordine alla domanda con la quale si è aperto questo breve itinerario tra i contributi presentati nell'incontro di Lisbona, cioè se e da che cosa sono accomunate le società iberiche e i territori della monarchia alla fine del Cinquecento. Pur riconoscendo le due aree spagnole della penisola italiana in una stessa fase della congiuntura, i relatori hanno individuato per essa cause diverse, una difficoltà ad adeguarsi alla domanda internazionale nel caso di Milano, uno squilibrio nella bilancia commerciale e nei tassi di cambio divenuto strutturale nel caso di Napoli. È però da osservare come, su questi dati di base profondamente diversi, la situazione economica e finanziaria dei due domini tenda ad evolversi con numerosi punti di contatto, riguardo alla nuova definizione del rapporto tra le zone rurali e il mondo urbano, ai deboli tentativi di riforma che vengono dall'autorità centrale, ai contrasti tra i poteri locali.

Ampliando l'orizzonte al di là delle Alpi e dall'altra parte del Me-

diterraneo, i punti di riferimento non cambiano: la fase di crisi dei territori della monarchia, nella penisola iberica o al di fuori di essa, sembra originata, all'interno di ogni realtà locale, dalla somma di elementi strutturali e/o congiunturali lontani tra loro, ma le dinamiche con le quali essa tende a svilupparsi, coinvolgendo i differenti corpi territoriali e sociali, tendono a replicarsi con sostanziale omogeneità, soprattutto laddove si osserva la perdita di efficienza della struttura amministrativa e la sempre maggiore incapacità di rispondere all'insorgere di problemi con il ricorso all'innovazione.

Sparsi nelle diverse parti che compongono la monarchia, i segni che si colgono verso un graduale ripiegamento si possono allora leggere come effetto del comune dispiegarsi di una fase di crisi che ha cause anche molto diverse. La chiusura delle società in se stesse, la rinuncia agli ideali universali, che ebbero nel Conte Duca il loro cantore estremo, trovano conferma nelle parole degli arbitristi castigliani di fine Cinquecento, che nella ricerca della strada verso la perduta abbondanza, situano significativamente l'età dell'oro non al tempo di Carlo V, l'apogeo della potenza, ma nell'età dei Re Cattolici, mettendo implicitamente in discussione il mito dell'impero e della ricchezza venuta dall'America.

GAETANO SABATINI
Università dell'Aquila